

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush prepara un nuovo corso in Iraq. Arriva oggi (martedì) a Londra, tra le proteste di decine di migliaia di dimostranti, con la speranza che l'Europa lo aiuterà a domare i ribelli iracheni e a vincere le elezioni in America. Pur di ottenere le truppe e i soldi di cui ha bisogno, sarebbe disposto ad associare gli alleati europei al comando delle operazioni in Iraq. Questa forzata disponibilità di Bush è stata rivelata dal commissario degli esteri europeo Javier Solana e trova conferma in diversi segnali lanciati dalla Casa Bianca. Il segretario di stato Colin Powell è da ieri sera (lunedì) a Bruxelles per consultare i colleghi europei. Dirà che gli Stati Uniti hanno fatto proprie quasi tutte le richieste della Francia e della Germania respinte in ottobre nel consiglio di sicurezza dell'Onu. Adesso sono loro stessi ad accelerare il passaggio dei poteri a Baghdad. Chiedono agli europei di mettere una pietra sopra il passato e aiutarli a ritirarsi in buon ordine.

"Nei prossimi giorni - ha detto Solana in una intervista all'Independent - saranno prese decisioni importanti. Tutti hanno fatto passi avanti, compresi gli americani, perché gli Stati Uniti hanno un vero problema e hanno bisogno di aiuto". Bush ha capito che in Iraq non può comandare da solo. L'offensiva dei ribelli in Iraq e la morte di un gran numero di militari alleati, tra cui 18 italiani, lo hanno convinto ad offrire concessioni in cambio dell'aiuto dell'Europa. Solana si è dichiarato ottimista. "Più la comunità internazionale - ha detto - sarà coinvolta (nella gestione dell'Iraq), sotto le organizzazioni internazionali, meglio sarà. Credo che tutti abbiamo imparato la lezione e i nostri amici americani la stanno imparando".

A questo punto occorre un chiarimento. Nessun presidente americano, e meno che mai George Bush, metterebbe le sue truppe sotto il comando di uno straniero nell'ambito di una missione internazionale. Il congresso e gli elettori non lo permetterebbero. La forza multinazionale sotto il comando americano autorizzata dall'Onu potrebbe però essere organizzata in modo da lasciare agli alleati un controllo effettivo sui loro contingenti. Le carte in tavola sono cambiate. Gli Stati Uniti non vogliono più fare dell'Iraq un protettorato per imporre i loro interessi in medio oriente. In vista delle elezioni tirano i remi in barca. Hanno abbandonato israeliani e palestinesi al loro destino, riconosciuto che avranno ancora bisogno per molto tempo della casa reale saudita, rinunciato alla minaccia di usare la forza contro Siria e Iran. Credevano che una volta rovesciato Saddam Hussein altri regimi autoritari sarebbero caduti come tessere di un domino. Ora si accontentano di limitare i danni, insediare a Baghdad un governo che possa sembrare legittimo e ritirare il maggior numero possibile di soldati. Almeno per il momento hanno accantonato i piani che a loro parevano ambiziosi e al resto del mondo arroganti. In cambio della ritrovata disponibilità chiedono aiuto nella lotta

“ Il presidente americano prepara un nuovo corso in Iraq. Oggi arriva da Blair con la speranza che l'Europa lo tiri fuori dal pantano iracheno ”



L'Alto rappresentante Ue dice all'Independent: più la comunità internazionale sarà coinvolta meglio sarà. Gli Stati Uniti stanno imparando la lezione ”

Bush a Londra cerca aiuto sull'Iraq

Gli Usa pensano ad associare gli europei al comando delle truppe. Solana: presto decisioni importanti



Il veterano del Vietnam Ron Kovic con una petizione contro Bush davanti al numero 10 di Downing Street a Londra

visita blindata

Tornado in allerta e 14.000 agenti

Londra sotto assedio per un ospite invisibile. Saranno pochissimi i londinesi che riusciranno a vedere anche da lontano il Presidente Usa George W. Bush. Misure severissime, amplificate anche dall'allarme per un possibile attentato di al Qaeda nella capitale britannica. Tutto l'apparato di sicurezza, forze armate comprese, è al livello massimo di allerta.

La Ragina si è rifiutata di far fare lavori strutturali dentro e fuori Buckingham Palace per blindare la reggia dove Bush e signora saranno ospiti per l'intera visita di stato. Ma i numeri della security sono impressionanti: 14 mila poliziotti britannici pattuglieranno la città, contro i 5000 inizialmente previsti. Vi saranno tutti gli uomini di Scotland Yard abilitati a portare armi, con alcune centinaia dell'antiterrorismo e del gruppo speciale per la protezione del corpo diplomatico. Tutti armati e ben addestrati. Poi vi saranno centinaia degli uomini dei servizi americani autorizzati in base a uno speciale accordo tra i due paesi a portare armi.

Gli americani si sono invece visti respingere la richiesta di un elicottero Black Hawk armato in volo costante sopra la residenza reale, la chiusura dello spazio aereo sopra la città e del centro cittadino per tre giorni.

Mai tanta gente armata sarà comunque in giro per le strade di Londra. Pronti anche reparti delle SAS, le truppe speciali di assalto che saranno allertate nella loro caserma a Knitsbridge, nel cuore della capitale. Fuori Londra uno squadrone di Tornado F3 della Raf sarà pronto a intercettare qualsiasi aereo.

Barriere in cemento per evitare possibili attentati con autobombe circondaeranno tutti gli spazi dove si recherà Bush; in quegli spazi saranno autorizzate solo persone dei servizi con diversi livelli di responsabilità nella custodia del Presidente Usa. All'esterno uomini e donne con un distintivo verde, poi con uno blu che possono avvicinarsi al massimo a circa tre metri ed infine quelli con il colore rosso che sono a stretto contatto con Bush, ultima barriera da superare per un eventuale attentatore. Ed ancora agenti sui tetti con fucili di precisione e in tutti i luoghi dove Bush passerà.

ta al terrorismo.

Questo progetto è accompagnato da una grandola di dichiarazioni in parte fuorvianti, che hanno lo scopo di salvare l'orgoglio e lasciare aperta la possibilità di nuovi cambiamenti di rotta. Con questo spirito Bush arriva a Londra, dove il caricaturista del Times ha disegnato la sua faccia sulla prua di una nave di rifiuti tossici giunta nei giorni scorsi dalla Virginia. I dimostranti chiamano il presidente "texano tossico" e si preparano a gridare in piazza il loro rifiuto. Charles Kennedy, leader del partito liberal democratico, è uno degli organizzatori della protesta.

"Useremo questa occasione - ha annunciato alla Bbc - per non lasciare dubbi sulla gravità delle preoccupazioni, in tutta Europa, per la piega tragica presa dagli eventi in Iraq". Nelle intenzioni di Bush la visita, organizzata da mesi, doveva essere una celebrazione della vittoria che avrebbe giovato alla popolarità del fedele Tony Blair. "Credo che gli americani saranno sorpresi dall'estrema antipatia della popolazione inglese per Bush", commenta con ironia James Rubin, l'ex portavoce del dipartimento di stato che oggi insegna alla London School of Economics.

Il presidente americano ora sa che a Londra troverà una accoglienza ostile, ma sa anche che probabilmente da qualunque altra parte in Europa sarebbe peggio. Come sempre, risponde a muso duro. In una intervista al Sun, il più diffuso tabloid in Gran Bretagna, ha detto che l'invasione dell'Iraq era necessaria e se tornasse indietro nel tempo la ordinerebbe ancora. "Il mio compito - ha sostenuto - è proteggere la sicurezza degli Stati Uniti e Saddam minacciava questa sicurezza. Non dovrete preoccuparvi di un nostro ritiro dall'Iraq. Non ce ne andremo. Rimarremo fino a quando il nostro lavoro sarà finito".

Il vero lavoro che gli resta da finire è trovare una strategia di uscita accettabile per gli elettori americani. Non può lasciare il caos in Iraq, non può trasformare la ritirata in una rotta. Vuole insediare un governo stabile, anche se non proprio democratico, e riportare sotto controllo almeno temporaneo la rivolta che dalla regione di Baghdad si estende nel resto del paese. Avrebbe voluto godere da solo il frutto della vittoria, ma ora ha bisogno dell'Europa per mascherare la sconfitta. La soluzione che propone è rischiosa. Gli sciti, che sono la comunità più numerosa in Iraq, non sono disposti a riconoscere un governo sommariamente insediato dagli americani. Chiedono libere elezioni perché hanno buone probabilità di vincerle, e proclamare una repubblica islamica alleata dell'Iran. Il terrorismo che l'invasione doveva stroncare non è mai stato così forte. L'ultimo messaggio di Saddam Hussein ha avvertito che chiunque, iracheno o straniero, collaborerà con gli americani sarà nel mirino dei ribelli. Per guidare un progetto internazionale di pacificazione in Iraq l'America dovrebbe ritrovare la credibilità perduta con la guerra. Per questo occorrono un vero percorso di pace per israeliani e palestinesi, e soprattutto un presidente diverso da George Bush.

la guerra in Iraq ha moltiplicato gli obiettivi

Le «Divisioni» del terrorismo mondiale

Siegfried Ginzberg

La guerra in Irak ha moltiplicato gli obiettivi. E forse anche le occasioni (anche se c'è chi ha sostenuto che attaccano altrove perché non sareb-



BIN LADEN
I nostri attacchi saranno dolorosi. Ciò che abbiamo fatto a Nassiriya contro gli italiani è un esempio

macabri proclami non ce lo dicono. E nemmeno chi si poteva supporre avesse gli strumenti per farlo. Su Al Qaida, dopo due guerre non ne sappiamo molto di più di quanto ne sapessimo dopo l'11 settembre. «Vi sono tra 20.000 e 30.000 militanti sparsi per il mondo. Molti dei quali erano stati addestrati in Afghanistan. Non rispondono ad una precisa gerarchia, non hanno un comando centrale. Non hanno bisogno di ordini specifici. Gli viene detto chi e dove devono attaccare, loro procedono», continuano a dirci gli «esperti».

bero più in grado di attaccare nel cuore dell'Occidente). Sta «mondializzando» il conflitto come negli ultimi 100 anni c'erano riusciti solo lo sparo a Sarajevo e la follia hitleriana. Ma non se ne sa di più nemmeno di quel che sta succedendo in Irak.

Uccidere o catturare Saddam e Osama bin Laden, dicono ora. Dopo aver così a lungo sostenuto che fosse «irrelevante» che fine avessero fatto. Ma c'è chi osserva che il mistero più inquietante forse non è più tanto dove si trovi Saddam, ma il fatto che non si capisce più bene nemmeno chi stia attaccando le truppe occupanti. «Probabilmente abbiamo centinaia di terroristi professionisti che operano in Irak in questo momento... gli attacchi sono condotti da non più di poche migliaia di elementi», continua a ripetere il capo dell'amministrazione d'occupazione Paul Bremer. «Non più di 5.000», aveva detto qualche giorno prima il comandante Usa sul campo, il generale John Abizaid.

Chi sono? A chi rispondono? «Residui del vecchio regime», «fedelissimi di Saddam» («voce che clama dal deserto, una piccola banda di assassini che seguono un uomo bracca-

to, senza visione per il futuro, solo di un passato di violenza e corruzione», ha detto ieri Bremer), manovali «stranieri» del terrore di Al Qaida, arrivati da ogni parte. Ma la spiegazione non quadra. I membri del partito Baath erano più di un milione. Se fossero questi nostalgici il perno, i soldati della coalizione si troverebbero a fronteggiare centinaia di migliaia di «insorti». I fedelissimi del tiranno? Neanche questo quadra. La nomenclatura del regime di era dissolta. Qualcuno aveva accusato il rais di averli traditi, consegnando il paese agli americani senza sparare un colpo. Molti analisti ritengono che una parte degli autori degli attacchi armati siano contro un possibile ritorno al potere di Saddam almeno quanto ce l'hanno con gli americani. Che sia davvero lui, o qualcuno dei suoi luogotenenti a coordinarli è argomento di discussione tra gli specialisti. Si censiscono almeno una trentina di differenti organizzazioni «guerriglie». Pochi di questi vengono considerati «lealisti» del vecchio regime. E comunque non se ne sa quasi nulla: i gruppi più micidiali tendono a non dichiarare nemmeno la propria esistenza. Successi anche in Af-

ghanistan che i sovietici non sapessero chi era il «nemico», e si sa come andò a finire. La «manovalanza» può provenire da qualsiasi parte. L'invio del New York Times, e veterano di cento guerre John Burns, riferiva ieri l'ipotesi che tra gli autori di agguati, attentati dinamitardi e suicidi, oltre che del normale «banditismo» ci possano essere anche alcuni criminali comuni tra i 100.000 prigionieri che Saddam aveva fatto liberare poco prima della guerra dalla prigione di Abu Ghraib (ora vi sono detenuti dagli americani 5.000 sospetti irriducibili del vecchio regime).

Nella confusione, c'è tra gli analisti chi tenta di identificare le principali componenti di quella che la maggior parte degli addetti ai lavori a Washington chiama ormai senza peli sulla lingua «insurgency», guerriglia come «nazionalisti», «integralisti islamici» locali e di importazione, «guerrieri» legati a fedeltà tribali sunnite, anziché genericamente come «residui» del vecchio regime. Ma ci sono anche le milizie rivali delle diverse fazioni sciite o curde. Fa orrore la strage dei nostri soldati «di pace» e quella degli americani. Si tende a

fare meno attenzione al fatto che ogni giorno vengono uccisi anche un centinaio di iracheni sospetti di «collaborazionismo»: alcune unità



SADDAM HUSSEIN
I malvagi sono in un vicolo cieco. Combatterli è un dovere. Se non se ne andranno moriranno altri soldati

americane non hanno più interpreti, sono stati ammazzati o sono dovuti scappare. Il «nazionalismo» evoca il Vietnam, l'errore di non aver capito che per un secolo prima di loro avevano combattuto i francesi, per un intero millennio i cinesi. La componente ultrà «islamica» qualcosa di anche peggio. Il possibile ruolo di Al Qaida il dilagare dell'incendio ben oltre i confini iracheni.

«Il 95% degli attacchi contro le forze della coalizione hanno avuto luogo in una piccolissima parte del paese», ha insistito Bremer, anche dopo la strage degli italiani nel relativamente «tranquillo» sud sciita e l'abbattimento di due elicotteri Black Hawk su Mosul nell'altrettanto apparentemente «tranquillo» Nord curdo. Da Mosul, la città dove avevano anticipato un compromesso tra le diverse etnie e gruppi tribali e religiosi, persino un tentativo di «elezioni», si dice che provenisse anche l'ultimo proclama del Rais, quello in cui si permette di ironizzare sul fatto che a Washington non hanno capito la «chimica» che tiene insieme l'Iraq. Hanno risposto bombardando Falluja e Tikrit, il cuore del triangolo sunnita, dove si presume si raccolgano i fedelissimi di Saddam. Ma l'impressione è che sparassero nel pagliaio. Risolviamo il «problema sunnita», gli dice qualcuno. Ma no, preoccupiamoci intanto di quella sciita, incalzano altri. Purché non venga fuori che non sanno ancora bene che pesci prendere.